

LA LINGUA
ITALIANA

RIVISTA ANNUALE DIRETTA DA

MARIA LUISA ALTIERI BIAGI

MAURIZIO DARDANO

PIETRO TRIFONE

GIANLUCA FRENGUELLI

COMITATO DI REDAZIONE

ELISA DE ROBERTO

GIANLUCA COLELLA

COMITATO SCIENTIFICO

ZYGMUNT BARAŃSKI

GASTON GROSS

CHRISTOPHER KLEINHENZ

FRANZ RAINER

LA LINGUA ITALIANA

STORIA, STRUTTURE, TESTI

RIVISTA INTERNAZIONALE

III · 2007



PISA · ROMA
FABRIZIO SERRA · EDITORE

MMVII

RECENSIONI

- MEYER, BERNDT (2004), *Dolmetschen im medizinischen Aufklärungsgespräch. Eine diskursanalytische Untersuchung zur Wissensvermittlung im mehrsprachigen Krankenhaus*, Münster / New York / München / Berlin, Waxmann.
- MISHLER, ELLIOT G. (1984), *The Discourse of Medicine: Dialectics of Medical Interviews*, Norwood, New Jersey, Ablex Publishing Corporation.
- PELLEGRINI, GIOVAN BATTISTA (1972), *Gli arabismi nelle lingue neolatine con speciale riguardo all'Italia*, I, Brescia, Paideia.
- SERIANNI, LUCA (1985), *Lingua medica e lessicografia specializzata nel primo Ottocento*, in *La Crusca nella tradizione letteraria e linguistica italiana*, Firenze, Accademia della Crusca, pp. 255-287.
- SERIANNI, LUCA (1989), *Tecnicismi medici e farmacologici contemporanei*, in *Idem, Saggi di storia linguistica italiana*, Napoli, Morano, pp. 381-420.
- SERIANNI, LUCA (2002), *Popolarismi e tecnicismi in un chimico modenese secentesco*, in *Roma et Romania. Festschrift für Gerhard Ernst zum Geburtstag*, a cura di Sabine Heinemann et alii, Tübingen, Niemeyer, pp. 337-349.
- SERIANNI, LUCA (2003), *Il lessico scientifico nei dizionari italiani dell'uso*, in *Innovazioni lessicali e terminologie specialistiche*, a cura di Giovanni Adamo, Valeria Della Valle, Firenze, Olschki, pp. 19-44.
- SERIANNI, LUCA (2004), *La medicina*, in Grossmann / Rainer (2004), pp. 585-591.
- SETTI, RAFFAELLA (2003), *Bugiardino*, «La Crusca per Voi», xxvii, pp. 10-11.
- TEN HAVE, PAUL (1991), *Talk and Institution: a Reconsideration of the 'Asymmetry' of Doctor-Patient Interaction*, in *Talk & Social Structure*, a cura di Deirdre Boden, Don H. Zimmerman, Cambridge, Polity Press, pp. 138-163.
- TRAMATER (1829-1840), *Vocabolario universale italiano*, diretto da Raffaele Liberatore, 7 voll., Napoli, Società tipografica Tramater.
- VOCABOLARIO DELLA CRUSCA (1863-1923²), *Vocabolario degli Accademici della Crusca. Quinta impressione*, Firenze, Succ. Le Monnier / Tip. Galileiana di M. Cellini e C.
- WAITZKIN, HOWARD (1991), *The Politics of Medical Encounters: How Patients and Doctors Deal with Social Problems*, New Haven, CT, Yale University Press.
- WEST, CANDACE (1984), *Routine Complications: Troubles in Talk Between Doctors and Patients*, Bloomington, Indiana University Press.

★

GIUSEPPE PATOTA, *Poiché tra causa, tempo e testo*, Roma, Bulzoni, 2005, pp. 398.

IL linguaggio si realizza attraverso alcune strutture mentali che convertono in espressioni un contenuto di pensiero privo di forma, costituito da entità cognitive, i concetti: i quali vengono inseriti in una rete di relazioni. Concetti e relazioni tra concetti si esprimono in modi diversi da lingua a lingua. All'interno di una stessa lingua, per esprimere tali relazioni, si può far ricorso a varie strategie; viceversa, una stessa strategia può essere usata per esprimere differenti relazioni. Tale fenomeno è alla base della polivalenza dei connettivi, un fenomeno tipico di tutte le lingue e di tutte le epoche.

Uno dei casi più evidenti di polisemia è quello offerto dal *che*, elemento sintatticamente indeterminato, tanto da assumere molteplici valori, alcuni dei quali sono soggetti a variare nel tempo. Infatti, dei numerosi usi antichi del *che*, soltanto una parte è passata nell'italiano *standard*: alcuni costrutti non sono stati codificati e sono quindi scomparsi o sono rimasti soltanto nei livelli medio-bassi della lingua. La polivalenza del *che* è un fenomeno talmente ampio che, secondo alcuni studiosi, tentare di classificare il connettivo secondo schemi rigidi in tutte quelle situazioni in cui esso non ha un valore univoco, è un'operazione destinata al fallimento.

La polivalenza del *che* è stata, per così dire, resa istituzionale: vale a dire è stata registrata dalla grafia in tempi moderni. Mi riferisco alla distinzione *che / ché*, la quale ha tuttavia incontrato, a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso, varie obiezioni: mi limito a ricordare Pagliaro (1961) e Agostini (1978); in particolare, per quest'ultimo studioso tale distinzione, priva di fondamento storico, andrebbe eliminata, almeno per due motivi: 1. l'interpretazione di un fenomeno

linguistico complesso, qual è appunto la gamma di valori espressi mediante *che*, dipende da una decisione arbitraria dell'editore; 2. «se un autore, pur disponendo di subordinanti più chiari, ne usa uno vago e approssimativo come il semplice *che*, ciò significa che non gli preme in quel determinato passo di stabilire un collegamento univoco tra i due fatti, il che può corrispondere a una scelta stilistica» (Agostini, 1978, p. 372). È un giudizio condiviso, per quanto riguarda il canzoniere di Petrarca, da Tonelli (1999). Infatti, secondo la studiosa, il *che* del grande poeta si oppone spesso ai tentativi di individuarne un valore specifico; inoltre non mancano nei *Fragmenta* casi: di *che* polivalente (Bembo in *RVF*, xcix 6, ne aveva notato un esempio), di quella «congiunzione relativa modale» di cui parlava il Pagliaro (1961) a proposito di Dante e di *che* continuatore di *quem*. Pertanto l'ipotesi più economica è, secondo Tonelli (1999, p. 165), «quella di non imporre categorie storicamente non pertinenti o la cui pertinenza non è chiaramente documentabile, l'inevitabile arbitrio delle quali potrebbe alla fine causare anche qualche depistaggio interpretativo». Tanto più che nei *Fragmenta* «l'ambivalenza specifica della congiunzione pronomine [...], si offre a Petrarca con una duttilità che viene ampiamente sfruttata» (ivi, pp. 158-159).

Passando a un fenomeno di minor rilievo – ma che appare comunque interessante per la sua polivalenza –, consideriamo il connettivo *senza che*, il quale presenta due significati di base: 1. coordinativo-aggiuntivo; 2. negativo, tale cioè da evidenziare un rapporto di 'non-implicazione' con la proposizione precedente (infatti, si avverte che non è avvenuto un fatto che avrebbe potuto realizzarsi, date le premesse).¹ Questo secondo valore possiede poi diverse sfumature di significato: 2a. esprime, rispetto all'avvenimento presentato nella principale, una circostanza accessoria, la quale rientra per lo più nell'ambito della modalità (con valore di 'in modo tale che non'); 2b. nega un fatto che ci si aspetterebbe avvenisse, date le premesse espresse nella principale (pertanto ci si approssima a un valore concessivo); 2c. più raramente assume un valore avversativo.²

Un altro fenomeno marginale, ma significativo: nell'italiano degli ultimi decenni *piuttosto che*, accanto al tradizionale valore avversativo («preferisco mangiare la carne piuttosto che il pesce»; cfr. Serianni, 1988, p. 514), ha sviluppato (prima nel parlato, poi anche nella stampa) un valore coordinativo-aggiuntivo.³

Il significato della maggior parte dei connettivi si modifica in diacronia. Vale a dire, molti connettivi acquistano nuovi significati, i quali convivono per qualche tempo con i vecchi significati: i primi prenderanno in seguito il sopravvento su questi ultimi, i quali sono destinati a scomparire. I tempi che questi processi impiegano per realizzarsi sono piuttosto variabili e possono essere definiti con difficoltà. A tale proposito, mi permetto di ricordare quanto ho sostenuto in un saggio dedicato alle proposizioni causali in italiano antico; una ricerca, in questo settore particolare, «potrebbe essere condotta analizzando i fenomeni in una diacronia più ampia, che ci consentirebbe di rendere conto della nascita, della progressiva scomparsa, del cambio della funzione sintattica e del valore semantico dei vari tipi considerati. Alla base dei valori ambigui di alcune

¹ Per lo studio di questo connettivo rinvio a Frenguelli (2001). Fornisco qui un esempio di ciascun significato: «Padre mio, la mia usanza suole essere di confessarsi ogni settimana almeno una volta, *senza che* assai sono di quelle che io mi confesso più» (Boccaccio, 1991⁶, p. 58); «E certo, secondo il mio avviso, noi non avremo le nostre quistioni poste, che il caldo sarà, *senza che* noi il sentiamo, passato, e il tempo utilmente con diletto sarà adoperato» (Boccaccio, 1967, p. 382).

² Per il sottotipo 2a cfr. l'esempio del *Filocolo* citato alla nota precedente; per 2b, cfr.: «Meritevolmente quella gente di Tracia s'acquistoe laude di sapienza, la quale piagnevolmente faceva feste de'nascimenti de li uomini, e la morte con allegrezza festeggiavano; *senza che* a loro fosse insegnato per amaestramenti o regole d'alcuni dottori, il vero abito di nostra condizione provide» (Valerio Massimo, 1867-1868, pp. 146-147); per 2c cfr.: «[Cesare] vendeva li regni e le provincie a coloro a cui dava la signoria, e la compagnia vendeva altresì. Da Tolomeo prese egli cinque mila talenti d'oro in suo nome e nel nome di Pompeo; e tutti li ebbe *senza che* Pompeo avesse li suoi» (Anonimo, 1863, p. 271).

³ Eccone un esempio: «Il design come fattore decisionale al momento degli acquisti? Risposta affermativa, visto che un consumatore gli attribuisce un ruolo di primaria importanza. Che si tratti di un telefonino *piuttosto che* di un'auto, ma anche di un bene per la casa o di largo consumo. Così tra due prodotti con caratteristiche analoghe, a parità di rapporto prezzo-prestazioni, risulterà vincente quello dal design più accattivante» («Corriere della Sera», 29/6/2007, p. 36).

causali sta infatti la loro origine: per esempio, gran parte dei connettivi che presentano valore causale-temporale derivano da congiunzioni latine che esprimevano la temporalità. In seguito tali connettivi, probabilmente grazie al rapporto di successione temporale che esiste tra la causa e l'effetto, sono passati a esprimere la causalità: *poiché*, deriva dal latino tardo *post quod*, che in origine aveva il valore di *postquam*» (Frenguelli, 2002, p. 420-421).

E proprio un'ampia prospettiva diacronica è quella considerata da Giuseppe Patota in un importante saggio riguardante l'uso della congiunzione *poiché* (o *poi che*), dalle Origini fino ai giorni nostri. Partendo dalle indicazioni contenute in alcuni dizionari italiani e dalle pagine che all'argomento hanno dedicato Rohlf's (1954/1969, p. 775), Hermann (1963, pp. 199), Agostini (1978, pp. 376) e Serianni (1988, pp. 489 e 496-497), lo studioso si propone di descrivere lo sviluppo nel tempo dei diversi valori del connettivo *poi che / poiché*. Mantenendo l'iniziale valore temporale, ereditato dalla forma latina da cui deriva, questo connettivo ne sviluppa gradualmente uno causale. I due valori convivono per lungo tempo, finché il nuovo valore non prende il sopravvento, in modo analogo a quanto avviene in altre lingue romanze.¹ Ma questi due valori non sono gli unici: «nell'elaborazione di dati disponibili abbiamo dovuto tener conto di un terzo significato dell'introduttore, non puramente temporale né puramente causale, di cui i repertori grammaticali non danno notizia; un significato intermedio che, sulla scorta di Frenguelli 2002: 54, abbiamo qualificato come "causale-temporale". Non sempre, infatti, le due relazioni si escludono; qualche volta convivono, e in tal caso è difficile, o addirittura impossibile distinguere l'una dall'altra» (p. 15). Questo terzo valore si basa sul fatto che causalità e temporalità sono strettamente unite: quando l'espressione di quest'ultima è particolarmente evidente, pur essendo i due fatti in relazione di causa-effetto, si ha una subordinata di tipo causale-temporale: ciò dipende dal «noto principio *post hoc, ergo propter hoc*, che, rifiutato dai logici, doveva essere evidentemente operante nel senso comune dei parlanti» (p. 13). Del resto, questo valore era presente già in latino, nelle frasi con il participio e in quelle introdotte da *cum* e *postquam*.

Qual è inizialmente il valore del connettivo? Quando si sviluppa il nuovo valore? Il valore iniziale viene soppiantato da quello nato successivamente? Se sì quando, attraverso quali fasi si verifica la sostituzione? Che cosa ne è del valore primitivo? Per rispondere a queste domande Patota ha esaminato tutte le occorrenze di *poi che / poiché* «e loro varianti grafico-fonetiche, del tipo *poi ch'*, *poi ched*, *poi k'*, *poi ke*, *poi ked*, *poich'*, *poic'*, ecc., senza distinguere fra grafia analitica e grafia sintetica» (p. 14) presenti nei mille testi contenuti nella *LIZ 4.0* (2001) e in tutti i testi del *TLIO* non compresi nella *LIZ 4.0* (2001). Per ovviare alle carenze che questo corpus presenta sul versante della letteratura del secondo Novecento, l'A. ha selezionato un insieme rappresentativo di testi in prosa e in versi di questo periodo, spogliati in gran parte «artigianalmente». Solo per quanto riguarda la prosa dell'ultimo Novecento, ci si è basati sui testi contenuti nell'archivio elettronico offerto da Mele (2004), che si basa su un corpus di 102 testi, «raggruppati per affinità in: *narrativa italiana, narrativa straniera, saggistica italiana, saggistica straniera, produzione umoristica*» (si tratterebbe dei libri più venduti in Italia dal 1991 al 1999). Per la poesia l'A. è ricorso allo spoglio parziale (solo le opere pubblicate tra il 1991 e il 2002) dell'antologia Alfano *et alii* (2005), dove sono raccolti i testi di 64 autori nati dopo il 1949. Un corpus notevole, insomma, per estensione e per equilibrio, anche se, personalmente, avrei gradito una più consistente presenza di testi poetici contemporanei.

I dati risultanti dallo spoglio sono stati raccolti in schede, una per ogni testo spogliato; in ciascuna scheda sono indicate le occorrenze e le percentuali dei tre valori che assume *poi ché / poiché*: temporale, causale, causale-temporale. Riportate tutte nella seconda parte del volume,

¹ Sugli usi causali e temporali presenti in latino cfr. Ernout/Thomas (1953², pp. 350 e 361-362). Si tenga presente che lo stesso *postquam* originariamente in latino aveva valore comparativo: «Les propositions introduites par *antequam*, *priusquam*, *postquam* [...] sont, pour la structure, des comparatives; mais elles ne peuvent pas être séparées des temporelles ou des conditionnelles dont elles font partie pour le sens» (Ernout/Thomas, 1953², p. 354). Per l'italiano Agostini (1978, pp. 376-377), riprendendo Ehrliholzer (1965, pp. 57-59), nota la presenza del valore causale di *poi che* in Dante. Per quanto riguarda le analoghe congiunzioni romanze con doppio valore, cfr. Herman (1963, pp. 198-204), il quale nota che in diverse lingue neolatine, e in particolare nello spagnolo *pues que* «introduit en premier lieu propositions temporelles» (ivi, p. 199); cfr. anche García Cornejo (2006, pp. 305-308).

tali schede sono disposte in ordine cronologico (ciò ne favorisce una rapida consultazione) e appaiono corredate di due esempi per ogni tipo individuato in ciascun testo. Forse qualcuno potrà dubitare dell'effettiva utilità di questa parte, dalla quale risulta, per esempio, che delle 43 occorrenze di *poi che* / *poiché* presenti nel volgarizzamento anonimo del *Libro de' costumi* di Iacopo da Cessole (1355) 32 occorrenze hanno valore causale, 6 valore temporale e 5 valore causale-temporale, con percentuali, rispettivamente, del 74,4%, 14% e 11,6%. Ma questa fitta documentazione, che testimonia dell'ampiezza e della complessità del lavoro di spoglio, ci fornisce preziose indicazioni sugli usi del connettivo da parte degli autori. Importanti i rilievi che ne derivano; uno per tutti: talvolta, all'interno di uno stesso testo, si notano differenze nell'uso del connettivo; per esempio, nella *Vita nova*: «mentre nelle divisioni in prosa ricorrono quasi solo esempi di *poi che* temporale, nella poesia compaiono solo esempi di *poi che* causale, che Dante aveva accolto, nelle *Rime giovanili*, in misura ridotta rispetto al *poi che* temporale» (p. 31).¹

L'analisi vera e propria dei dati, che occupa tutta la prima parte del volume, si articola in nove capitoli: ciascuno è dedicato a un determinato periodo storico. S'inizia con la situazione presente nell'italiano contemporaneo, mentre dal capitolo 2 in poi l'analisi segue la prospettiva diacronica, dal Duecento al secondo Novecento. Il motivo di questa distribuzione dei capitoli è funzionale agli scopi dell'analisi. L'A. ha voluto: 1. mostrare lo sviluppo in diacronia del valore di un connettivo che oggi ha quasi esclusivamente valore causale; 2. accertare se le due isolate occorrenze di *poi che* / *poiché* con valore temporale presenti nel corpus di poesia contemporanea siano «un relitto del passato o un elemento di continuità» (p. 27).

Dall'analisi in diacronia si ricavano indicazioni interessanti. Riporto i dati correggendo un errore di calcolo: dei 406 casi di *poi che* / *poiché* presenti nei testi in prosa del Duecento, la maggioranza (264, pari al 65%) presenta valore temporale, mentre quello causale si ritrova in 76 casi (pari al 18,7%); lievemente meno frequenti sono i connettivi con valore causale-temporale (66, pari al 16,3%); in poesia la situazione cambia del tutto: infatti, dei 275 esempi del connettivo, ben 186 (il 67,6% del totale), hanno valore causale, mentre per i valori temporale e causale-temporale si hanno 73 (26,6%) e, rispettivamente, 16 (5,8%) esempi.

Nel Trecento la situazione presenta caratteri più uniformi: sia nella prosa che nella poesia il *poi che* / *poiché* temporale prevale con frequenze, rispettivamente, del 64,5% e 53,1%.² È probabile che le notevoli differenze quantitative tra la poesia e la prosa del Duecento dipendano dalla consistenza del corpus: infatti l'insieme dei testi di questo periodo contenuti nella *LIZ* 4.0 (2001) e nel *TLIO* ha prodotto 396 occorrenze in prosa e 275 in poesia. Numeri piuttosto ridotti se si pensa che nel Trecento i *poi che* / *poiché* presenti negli stessi database sono circa dieci volte di più: 4104 in prosa e 1536 in poesia.

Se teniamo conto di quanto si è detto finora, sulla confrontabilità dei dati relativi ai due secoli si potrà muovere qualche riserva, avvalorata anche dal confronto dei risultati dello spoglio della *LIZ* 4.0 (2001) e del *TLIO*: l'analisi effettuata delle 118 occorrenze del connettivo presenti nel solo corpus della *LIZ* 4.0 (2001) mostra questa situazione: *poi che* / *poiché* temporale 46,6%, causale 11,9%, causale temporale 41,5%. Appare evidente che il valore causale-temporale è di gran lunga superiore a quello causale, e si approssima al valore temporale. Ma l'aggiunta delle 288 occorrenze ricavate dal *TLIO* cambia radicalmente il rapporto, portandolo alle percentuali dianzi indicate. Viene naturale chiedersi: se sono bastate le 288 occorrenze del *TLIO* a cambiare radicalmente il risultato di uno spoglio, come possono essere affidabili le indicazioni offerte dalle sole 671 occorrenze del connettivo presenti nel Duecento se confrontate con le 5640 presenti nel Trecento?

Purtroppo a un simile problema non c'è soluzione, se si pensa che la *LIZ* e il *TLIO* raccolgono la quasi totalità dei testi duecenteschi giunti fino a noi. D'altronde, escludere dagli spogli la letteratura del Duecento, soltanto a causa della sua modesta consistenza quantitativa, sarebbe

¹ In questa parte manca una scheda relativa alle *Lettere* di Guittone; per le quali vorrei segnalare un'occorrenza del connettivo con valore temporale: «Noia me ciò che dico, e via maggio che 'l penso e che 'l conosco. Onta n'aggia la mia bendata mente, che pria sente che veggia, e non fina mostrarmi il colpo *poi che* è giunto» (Guittone, 1294, p. 212).

² Seguono il valore causale (28,8% e 42,2%) e quello causale-temporale (6,7% e 4,7%).

operazione manifestamente assurda: vorrebbe dire rinunciare a un secolo fondamentale per la nostra storia linguistica (e per l'evolversi del nostro connettivo). In ogni modo il risultato ottenuto appare in armonia con la tendenza individuata dalle analisi relative ai secoli successivi, che vedono una graduale diminuzione degli usi temporali, a vantaggio di quelli causali. Inoltre, nella conclusione l'A., mediante il test statistico del 'chi-quadro' e mediante il calcolo dei cosiddetti 'intervalli di confidenza', dimostra in modo convincente l'affidabilità dei dati ottenuti.¹

Ma consideriamo le tappe del progressivo cambio di significato del nostro connettivo. Da una situazione che vede nel Duecento la prevalenza di *poi che* / *poiché* con valore temporale nella prosa e del valore causale nella poesia, «indipendentemente dalla materia e dal livello di stile che la connotano» (p. 31), si passa nel Trecento a una situazione più omogenea, in cui il connettivo temporale prevale in entrambi i tipi di testo. Il momento di svolta è rappresentato dal Quattrocento, secolo in cui le occorrenze causali del connettivo superano, sia in prosa che in poesia, quelle temporali. Nel Cinquecento il *poi che* / *poiché* con valore causale è ormai prevalente in quasi tutti i testi spogliati, «quali che ne siano il contenuto, la destinazione, la provenienza geografica dell'autore, il livello di lingua e stile e il genere» (p. 49). Tra le poche eccezioni troviamo alcuni grandi autori: Annibal Caro, Torquato Tasso, Niccolò Machiavelli, Francesco Guicciardini. Ancora una volta differenze si rilevano all'interno della produzione di uno stesso autore. Per le opere del Caro si nota una prevalenza di valore temporale negli *Amori pastorali*, una prevalenza di valore causale negli *Straccioni*. Tasso opta per lo più per il valore temporale nei *Dialoghi*, per quello causale nell'*Apologia in difesa della "Liberata"*. Più complessa è la situazione offerta dalle opere del Segretario fiorentino: «il valore temporale è più frequente di quello causale nei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, nel *Principe* e nel *Discorso o dialogo sulla lingua*, ma non nella *Vita di Castruccio Castracani*, nell'*Arte della guerra* e nelle *Lettere*, mentre nelle *Istorie fiorentine* i due valori *grosso modo* si equivalgono» (p. 51). Il valore temporale è più frequente nelle *Storie fiorentine* del Guicciardini, ma quello causale prevale nei *Ricordi*, mentre nella *Storia d'Italia* i due valori si equivalgono.

Analizzando attentamente quest'ultimo dato, emerge una tendenza degna di nota: «il valore temporale prevale nelle opere più antiche di Machiavelli [...], ma non in quelle più tarde [...]. Lo stesso accade negli scritti di Guicciardini» (ibidem). Il rilievo non è di poco conto: appare chiaro che «i due grandi fiorentini non abbandonano il *poiché* (o *poi che*) temporale, ma col passare del tempo ricorrono meno a questo valore, fortemente indebolito nell'uso prosastico cinquecentesco, fiorentino o italiano che sia». In altre parole, la loro scrittura riflette progressivamente la situazione in atto nella lingua italiana del secolo. Nella lingua della poesia invece il valore temporale, pur divenendo minoritario, mantiene una percentuale d'uso alta: 42%. Insomma, nelle opere in versi il *poi che* / *poiché* temporale si conserva in misura maggiore rispetto alla prosa coeva. Anche dal punto di vista della sintassi, dunque, «quella che si adopera per scrivere versi è una lingua diversa rispetto a quella che si adopera per scrivere prose» (p. 54).

Benché nel Cinquecento il valore causale sia prevalente, i grammatici e i lessicografi ancora non ne tengono conto. Un attento riscontro compiuto dall'A. accerta questa situazione: Fortunio, Trissino, Paolo del Rosso, Matteo di San Martino, Castelvetro, Ruscelli, Muzio, Salviati e Borghini, tra i primi, Liburnio e Verini, tra i secondi, non ne parlano affatto; in Rinaldo Corso è segnalata soltanto la funzione temporale di *da poi che*; in Sansovino, «s. v. *dopo* si legge: "*Post, deinde, dopoche, posciache, dapoi, poiche*"» (ibidem, n.); Bembo, Acarisio e Alunno registrano soltanto la funzione temporale.² Dolce e Giambullari, infine, non collocano il connettivo tra gli introduttori causali, ma gli attribuiscono un valore definito 'continuativo'.³ Conclusione: «La

¹ Un'ampia illustrazione del funzionamento dei due test è presente a p. 77 n.

² Sorprende in particolar modo il dato del Bembo in quanto, dallo spoglio effettuato, nell'intera opera del Boccaccio sono presenti ben 239 *poi che* / *poiché* causali e 52 causali-temporali, con una percentuale, rispettivamente, del 34,9% e 7,6%. Un numero talmente alto che appare curioso che il Bembo non abbia registrato questo uso del connettivo, quando invece nota usi molto meno frequenti di altri connettivi.

³ Questa distinzione tra il valore causale e 'continuativo' è usata anche nella tradizione grammaticale spagnola per quanto riguarda il connettivo *pues* (cfr. Martínez García, 1990), il quale presenta, al pari del *poi che* / *poiché* italiano, una notevole polivalenza: cfr. Domínguez García (2002).

norma cinquecentesca, dunque, attardata sul modello del fiorentino del Trecento (in cui *poi che* ha prevalentemente valore temporale), non è in armonia con l'uso coevo» (p. 56).

Nel Seicento il *poi che* / *poiché* temporale diventa raro nella prosa (se ne contano soltanto 69 esempi, il 5% del totale), mentre si conserva ancora in poesia, con una percentuale del 32,9%; si scenderà al 18,6% nel Settecento, quando la lingua della prosa presenta ormai la percentuale assai ridotta del 2,9%. La tendenza prosegue fino al secondo Novecento, periodo in cui il *poi che* / *poiché* scompare praticamente nella prosa, mentre si conserva, seppur con una percentuale del 20,3%, nella poesia.

Approfittando della recente pubblicazione di De Mauro (2007), prezioso database informatico di tutti i romanzi vincitori del Premio Strega (dalla prima edizione fino al 2005 compreso) e di una selezione degli altri romanzi in concorso, ho compiuto uno spoglio, che potrà integrarsi con quello presentato dall'A. per il Novecento. Infatti, le poche occorrenze (quattro) di *poi che* / *poiché* temporale ricavate dal suddetto database, a fronte delle 1437 con valore causale, non fanno che confermare la tesi di Patota: il valore temporale del connettivo nel Novecento è uscito dall'uso.¹

Nel presentare il loro progetto *Sintassi degli antichi volgari italiani*, Vincent/Parry/Hastings (2004, p. 502 segg.), parlando dei vari modi in cui si possono analizzare le fasi antiche della nostra lingua, contrapponevano a una *sintassi da linguista*, vale a dire una sintassi «concepita come parte a sé stante di una visione della lingua come "sistema di sistemi" – l'espressione è di Roman Jakobson –, sia in senso strutturalista che in senso chomskiano» e una «*sintassi da filologo* [...] di cui forse l'esemplare più ampio, e per certi versi più bello, finora prodotto è la grammatica della lingua di Dante sviluppata da Franca Brambilla Ageno, Riccardo Ambrosini e altri nell'*Appendice dell'Enciclopedia dantesca* (1970-1978)». Premesso che chi scrive ritiene una simile distinzione del tutto priva di basi teoriche e non applicabile all'analisi linguistica (la ricerca, soprattutto per quanto riguarda l'italiano antico, non può prescindere dall'analisi accurata dei testi, dal momento che la scarsità di documenti disponibili non ci permette di avanzare ipotesi sulle possibilità espressive dello scrivente medievale), si può tuttavia riconoscere che le due etichette indicano due distinti atteggiamenti nei confronti dello studio della sintassi dell'italiano antico.

Un esempio del primo atteggiamento è il saggio di Marco Mazzoleni, contenuto in questo stesso numero della nostra rivista: l'attenzione dello studioso si concentra sulla polivalenza di alcuni connettivi medievali che, nel corso dell'evoluzione dell'italiano, acquistano gradualmente un nuovo significato, destinato a sostituire quello originario. Basandosi su Prandi (2004), Mazzoleni suddivide in tre fasi lo sviluppo di tali connettivi: 1. *arricchimento inferenziale* (il connettivo possiede il suo valore di partenza, ma in alcuni casi la sua semantica permette anche la lettura nel nuovo valore); 2. *polisemia* (entrambi i valori coesistono); 3. *convenzionalizzazione* (il significato originario scompare e quello nuovo si stabilizza). Con questi presupposti e sulla base del corpus ItalAnt Mazzoleni analizza tre connettivi: *poi che* (*poiché*), *si ... che* (*siché*) e *si ... come* (*siccome*), i cui valori temporale, consecutivo e comparativo si mutano nel valore causale. Tuttavia, a causa della limitata estensione cronologica (e geografica) del corpus considerato, che comprende i testi fiorentini dalle origini al 1300,² l'autore non riesce

¹ Riporto i passi contenenti il connettivo con valore temporale. Si noti che uno di essi è costituito da una citazione pariniana e non è stato quindi inserito nel conteggio: «Così, *poi che* dagli animi / Ogni pudor disciolse, / Vigor da la libidine / La crudeltà raccolse. / GIUSEPPE PARINI, Sul Vestire alla Ghigliottina, 101-104» (Arbasino, 1959, p. 351); «E *poi che* la sentenza fu resa pubblica, vennero ancora uomini di chiesa alla prigione e avvertirono Michele di ciò che sarebbe accaduto» (Eco, 1981, p. 239); «si avviò, seguita solo da due automobili, quella dei parenti e l'altra blu dell'ufficio, verso C., la cittadina lontana dove Valerio era nato e dove sarebbe stato sepolto nella tomba di famiglia: lasciando – *poi che* ebbe svoltato l'angolo dell'alto edificio del policlinico – fra il po' di gente convenuta che si salutava e si sperdeva, sotto un cielo primaverile in cui non c'erano più nuvole ma solo vento, per qualche attimo il consueto senso di irrimediabile vacanza» (Manuzza, 1988, p. 25); «Tacque, guardandomi, col suo sorriso a taglio di salvadanaio, e aspettando davvero la risposta. "Ecco, – riprese, *poi che* gliela ebbi data, ovviamente affermativa, e di nuovo mise la mano grossa e pallida sul fascicolo: – l'impressione è che ci sei andato molto leggero"» (ivi, p. 54); «E quando la morte verrà, allora non ci dormiremo: e anche in quest'ultimo tempo gli amici e i compagni ci conforteranno: e ci rallegrerà il pensiero che, *poi che* saremo spenti, essi molte volte ci ricorderanno» (Affinati, 1997, p. 112).

² Sulle motivazioni addotte per tale estensione cronologica, cfr. Renzi (2000).

a definire a quale altezza cronologica e in quali tipi di testi si succedano le tre tappe dello sviluppo semantico dei tre connettivi.

Un esempio del secondo atteggiamento è per l'appunto questo saggio di Giuseppe Patota, il quale, partendo da considerazioni di carattere empirico, attraverso un'analisi a tappeto condotta sui testi, riesce a definire la cronologia di almeno una delle tappe indicate da Mazzoleni, la terza: in cui il valore causale di *poi che* / *poiché* soppianta quello temporale. Inoltre i dati forniti dallo studioso mettono in crisi, o perlomeno non aiutano in alcun modo a dimostrare, la teoria di Prandi e Mazzoleni: infatti nel caso di *poi che* / *poiché* le tre fasi non sempre appaiono distinte. Innanzi tutto perché la fase dell'*arricchimento inferenziale*, secondo quanto risulta dallo spoglio, si manifesta assieme alle altre due. Infatti tale fase è rappresentata da *poi che* / *poiché* causale-temporale, connettivo che può essere interpretato in entrambi i sensi, ma che tuttavia è sempre presente: nel Duecento, con percentuali che vanno dal 5,8% per la poesia al 19,2% per la prosa; nel Trecento (con percentuali, rispettivamente, del 4,7% e del 6,7%); nel Quattrocento (3,9% e 1,4%); nel Cinquecento (5,2% e 2,1 %); nel Seicento (4,4% e 1,2%); nel Settecento (1,8% e 1,4%); nell'Ottocento (1,2% e 0,4%); nel primo Novecento (4% e 1,5%) e nel secondo Novecento (6,7% e 1%). Invece, secondo quanto afferma Mazzoleni, le causali-temporali sarebbero dovute scomparire nella fase della *convenzionalizzazione*.

Insomma, per lo studioso di sintassi questi due saggi sono in un certo modo complementari: l'articolo di Mazzoleni costituisce una base teorica importante, nella quale s'innestano proficuamente gli spogli compiuti da Patota, i quali suppliscono a una certa carenza documentaria del primo contributo. Il felice integrarsi dei due studi prelude a una sistemazione definitiva di un settore della nostra sintassi periodale.

La lettura del saggio di Patota suggerisce infine alcuni spunti, cui accenno qui di seguito per sommi capi. Nel passaggio dall'uno all'altro valore si procede, nella maggior parte dei casi, da un concetto più semplice a uno più complesso: *poi che* / *poiché* passa da temporale a causale, *si ... che* / *sicché* da comparativo passa a consecutivo, *si ... come* / *siccome* da comparativo a causale. Nella maggior parte dei casi il passaggio avviene, per lo meno in italiano antico, nella direzione della causalità. Ciò accade probabilmente perché il predominio del pensiero scolastico e il conseguente influsso che questo esercita sulle modalità di costruzione del discorso medievale richiedeva la creazione di nuovi connettivi di questo tipo. *Poi che* è diventato causale perché nel paradigma dei connettivi causali era necessario un elemento che potesse introdurre una causale preposta: *poi che* temporale rispondeva a questa esigenza. Si tratta infatti di un connettivo agile, bisillabo, che poteva essere inserito agevolmente anche all'interno di un verso, pur breve, mantenendo un valore di successione temporale, che lo rendeva adatto a esprimere la causalità.¹ In seguito, per superare l'ambiguità, la lingua ha scelto di privilegiare il valore causale.

Quale connettivo ha sostituito *poi che* nel suo valore temporale? Si tratta senza dubbio di *dopo che*. Il quale è quasi assente nel Duecento e nel Trecento (periodo in cui il *poi che* / *poiché* con valore temporale presenta la sua massima diffusione); si sviluppa nel Quattrocento (lo ritroviamo con 52 occorrenze), secolo in cui entra in crisi il valore temporale di *poi che* / *poiché*; cresce in grande misura nel Cinquecento, secolo in cui *poi che* / *poiché* temporale cede il primo posto nella frequenza al valore causale.

Questi spunti derivano tutti dalla lettura del bel saggio di Patota, la cui utilità consiste nel fatto che ci dice praticamente tutto su un connettivo di grande diffusione nei nostri antichi testi. Se per ogni connettivo della nostra antica lingua disponessimo di ricerche di tale ampiezza, lo studio della sintassi storica ne ricaverebbe un notevole vantaggio.

GIANLUCA FRENGUELLI

¹ Nella nostra antica poesia il connettivo è più frequente dei suoi omologhi *però che*, (*im*)*perciò che* e *con ciò sia cosa che* (Frenguelli, 2002, p. 258); potrebbe quindi non essere un caso che il valore temporale del connettivo perduri a lungo nei testi poetici.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AFFINATI, ERALDO (1997), *Campo del sangue*, Milano, Mondadori.
- AGOSTINI, FRANCESCO (1978), "Proposizioni subordinate", in *Enciclopedia Dantesca* (1970-1978), *Appendice, Biografia, lingua e stile, opere*, pp. 370-408.
- ALFANO, GIANCARLO et alii (2005), *Parola plurale. Sessantaquattro poeti italiani fra due secoli*, Roma, Sossella.
- ANONIMO (1863), *I fatti di Cesare*, cura di Luciano Banchi, Bologna, Commissione per i testi in lingua / Romagnoli.
- ARBASINO, ALBERTO (1959), *L'Anonimo lombardo*, Milano, Feltrinelli.
- BOCCACCIO, GIOVANNI (1967), *Filocolo*, a cura di Antonio Enzo Quaglio, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di Vittore Branca, I, Milano, Mondadori.
- BOCCACCIO, GIOVANNI (1991⁶), *Decameron*, cura di Vittore Branca, Torino, Einaudi.
- DE MAURO, TULLIO (a cura di) (2007), *Primo tesoro della lingua letteraria italiana del Novecento*, Torino, UTET, Fondazione Maria e Goffredo Bellonci ONLUS.
- DOMÍNGUEZ GARCÍA, M^A NOEMÍ (2002), *La polivalencia de pues: comportamiento argumentativo y metadiscursivo*, in *IV Congreso de Lingüística general*, a cura di Maria Dolores Muñoz Núñez et alii, II, Cádiz-Alcalá, Área de lingüística general de la Universidad de Cádiz / Servicio de publicaciones de la Universidad de Cádiz / Servicio de publicaciones de la Universidad de Alcalá, pp. 811-820.
- ECO, UMBERTO (1981), *Il nome della rosa*, Milano, Bompiani.
- EHRLIHOZLER, HANS-PETER (1965), *Der sprachliche Ausdruck der Kausalität im Altitalienischen*, Winterthur, Keller.
- Enciclopedia dantesca* (1970-1978), 5 voll. + *Appendice*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana.
- ERNOUT, ALFRED / THOMAS, FRANÇOIS (1953²), *Syntaxe latine*, Paris, Klincksieck.
- FRENGUELLI, GIANLUCA (2001), *Senza che nella prosa italiana dalle Origini ai giorni nostri*, «Lingua Nostra», LXI, pp. 7-39.
- FRENGUELLI, GIANLUCA (2002), *L'espressione della causalità in italiano antico*, Roma, Aracne.
- GARCÍA CORNEJO, ROSALÍA (2006), *Morfología y sintaxis de "que" en la Edad Media*, Sevilla, Universidad de Sevilla.
- GUITTONE D'AREZZO (1294), *Lettere in prosa*, a cura della redazione filologica dell'ovi, disponibile presso il sito colet.uchicago.edu/cgi-bin/navigate?/projects/artflb/databases/artfl/OVI/IMAGE/.275.
- HERMANN, JÓZSEF (1963), *La formation du système roman des conjonctions de subordination*, Berlin, Akademie Verlag.
- LIZ 4.0 (2001), *Letteratura italiana Zanichelli. CD-ROM dei testi della letteratura italiana*, a cura di Paquale Stoppelli, Eugenio Picchi, Bologna, Zanichelli.
- MANNUZZU, SALVATORE (1988), *Procedura*, Torino, Einaudi.
- MARTÍNEZ GARCÍA, HORTENSI (1990), *Del pues «temporal» al «causal» y «continuativo»*, in *Actas del Congreso de la Sociedad española de Lingüística. XX Aniversario (Tenerife, 2-6 de abril de 1990)*, a cura di M.^a Á. Álvarez Martínez, II, Madrid, Gredos, pp. 599-610.
- MELE, VERONICA (2004), *Lessico standard, substandard e neostandard nei best seller degli anni Novanta*, Tesi di Dottorato in Studi italianistici, Tutori Mirko Tavoni, Fabrizio Franceschini, Università degli studi di Pisa.
- PAGLIARO, ANTONINO (1961), *Il testo della Divina Commedia e l'esegesi*, in *Idem, Altri saggi di critica semantica*, Messina-Firenze, D'Anna, pp. 183-219.
- PRANDI, MICHELE (2004), *The Building Blocks of Meaning. Ideas for a Philosophical Grammar*, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins («Human Cognitive Processing», 13).
- RENZI, LORENZO (2000), *"Italant": come e perché una grammatica dell'italiano antico*, in *Linguistica e italiano antico*, a cura di L. R., Antonietta Bisetto, «Lingua e stile», xxxv, 4, pp. 717-729.
- ROHLFS, GERHARD (1954/1969), *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, III, *Sintassi e formazione delle parole*, Torino, Einaudi.
- SERIANNI, LUCA (1988) con la collaborazione di Alberto Castelvetti, *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria. Suoni, forme, costrutti*, Torino, UTET.
- TULLIO, database del *Tesoro della lingua italiana delle Origini*, diretto da Pietro G. Beltrami e consultabile su Internet all'indirizzo www.vocabolario.org.

TONELLI, NATASCIA (1999), *Varietà sintattica e costanti retoriche nei sonetti dei Rerum Vulgarium Fragmenta*, Firenze, Olschki.

VALERIO MASSIMO (1867-1868), *De' fatti e detti degni di memoria della città di Roma e delle strane genti*, a cura di Roberto De Visiani, Bologna, Commissione per i testi in lingua / Romagnoli.

VINCENT, NIGEL / PARRY, MAIR / HASTINGS, ROBERT (2004), *Il progetto SAVI: presentazione, procedure e problemi*, in *SintAnt. La sintassi dell'italiano antico. Atti del Convegno internazionale di studi (Università "Roma Tre", 18-21 settembre 2002)*, a cura di Maurizio Dardano, Gianluca Frenguelli, Roma, Aracne, pp. 501-528.

★

ILDE CONSALES, *La concessività nella lingua italiana (secoli XIV-XVIII)*. Presentazione di Maurizio Dardano, Roma, Aracne, 2005, «Studi linguistici e di storia della lingua italiana», 6, pp. 660.

NEL CORSO dell'acquisizione del linguaggio le strutture concessive sono le ultime a essere apprese dal parlante: ciò dipende della complessità del processo cognitivo che ne è alla base. Anche dal punto di vista storico, le concessive si sviluppano in un secondo tempo rispetto alle altre subordinate avverbiali.¹ A livello stilistico è fuor di dubbio che la presenza di concessive costituisca un indice piuttosto preciso dello spessore di un determinato testo: in genere una prosa ricca di concessive presuppone una sintassi articolata anche sugli altri livelli e contribuisce a delineare una testualità maggiormente strutturata. All'origine e all'evoluzione dei mezzi sintattici impiegati nelle varie fasi dell'italiano per esprimere la relazione logico-semanticamente di concessività è dedicato il volume della Consales. Registrando fattori di continuità e di rottura in un settore della sintassi piuttosto complesso, lo studio, che dimostra di accogliere e mettere a frutto le teorie sviluppate in ambito funzionalista, propone una classificazione dei costrutti e dei connettivi che concorrono in vari gradi e con un diverso valore a istituire un significato concessivo tra le parti dell'enunciato.

Il campo d'analisi è rappresentato da un corpus distribuito lungo cinque secoli, dal Trecento al Settecento; sono prese in considerazione opere appartenenti a diversi generi testuali e caratterizzate da un vario grado di letterarietà. L'ampiezza cronologica e la varietà tipologica del corpus selezionato sono rese necessarie dalla stessa natura della relazione di concessività, e in particolar modo dagli assestamenti che hanno interessato il settore delle subordinate concessive. L'osservazione di un arco cronologico piuttosto ampio ha permesso infatti alla Consales di delineare la nascita e il percorso evolutivo di tali proposizioni dipendenti. D'altro canto l'analisi di opere letterarie in prosa e in versi, di testi di prosa media, di testi documentari e di natura pratica ha posto le basi per l'individuazione di vari mezzi sintattici dal valore concessivo, la cui articolazione mostra chiaramente come il rapporto tra il piano logico-semanticamente e quello sintattico non sia perfettamente biunivoco ma preveda una serie di realizzazioni intermedie e, spesso, ambigue.

L'esigenza di descrivere e interpretare le varie forme della concessività pone lo studioso di fronte a numerosi problemi. Da una parte, una concezione rigida e monolitica del fenomeno rischia di trascurare tutti quei costrutti che pure rivestono una funzione concessiva; dall'altra, la selezione di un determinato mezzo sintattico si riflette sul tipo di relazione messa in atto e veicola un significato diverso sia sul piano semantico sia su quello pragmatico. In accordo con altri studiosi, l'A. ha superato questo problema avvalendosi di una classificazione basata sulla teoria del prototipo. Come è noto, tale indirizzo metodologico presuppone l'esistenza di vari parametri la cui realizzazione complessiva individua la zona centrale di un determinato fenomeno, quella, per l'appunto, prototipica.² Qualora un dato costrutto condivida soltanto alcuni parametri rispetto alla nozione che è stata definita centrale, esso si allontana verso i margini del tipo sintattico, occupandone dunque posizioni periferiche. La condivisione di tratti più o meno centrali fa sì che le realizzazioni di un fenomeno linguistico si dispongano entro un *continuum* centro-periferia.

¹ In italiano L2 le concessive sono presenti soltanto in varietà d'apprendimento molto avanzate. Nelle prime realizzazioni concessive, si osserva la preferenza per forme esplicite (perlopiù introdotte dal connettivo *anche se*) e per il posizionamento della subordinata dopo la reggente. Cfr. Andorno *et alii* (2003, p. 165).

² La teoria prototipica è ripresa da Di Meola (1997); alla nozione di scalarità fa ricorso anche Soutet (1992).